

Lo scudocrociato diviso ha deciso di non dare un'indicazione agli elettori sulla riduzione delle preferenze. Ma Gava dice: «Io non andrò alle urne»

Dura polemica di Ranieri con De Mita: «Ha cambiato opinione perché è un ipocrita» Napolitano spiega l'impegno del Pds Le Acli in campo contro l'astensionismo

I repubblicani puntano sul modello tedesco Presidente eletto dal popolo? Toni cauti di Spadolini

Referendum, i partiti si schierano

Il Pri dice sì, il Psdi è contro, la Dc per la libertà di voto

A venti giorni dal voto per il referendum i partiti scelgono. Il Pri voterà sì alla riduzione delle preferenze, il Psdi no. E la Dc? A Forlani non piace il quesito referendario, ma lascerà libertà ai suoi. E Gava, comunque, già fa sapere che non andrà alle urne. Giorgio Napolitano e Umberto Ranieri spiegano, invece, perché è importante far vincere il sì. Dalle Acli pronunciamenti contro l'astensionismo.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Si. Tanti e tanto diversi (e cominciano anche ad organizzarsi). Ma anche no. Qualcuno esplicito, altri appena accennati, altri ancora da interpretare. E in mezzo la Dc: il cui segretario preferisce una risposta negativa ma lascia libertà di coscienza ai suoi. Insomma: quella di ieri è stata una giornata decisiva per le sorti del referendum del 9 giugno, quando 47 milioni di persone dovranno decidere se ridurre il numero di preferenze sulle schede elettorali. Decisiva perché un po' tutti i partiti hanno preso posizione sulla consultazione.

Cominciamo dalla Dc. Nella sua relazione al consiglio nazionale, Arnaldo Forlani (proprio nelle battute finali) ha detto chiaramente che il referendum non gli piace. Il segretario dello scudocrociato ha detto così: la riduzione ad una sola preferenza si risolverebbe in una limitazione delle possibilità di scelta dei cittadini. Forlani, dunque, è contrario. Ma la sua opinione (e di diversi altri dirigenti) non obbliga ad una scelta il resto del partito. Per capire: la Dc - c'è scritto nella relazione al consiglio nazionale - non vincola i propri iscritti ad una linea rigida. Lascia, insomma, libertà di voto. Libertà che è stata sa-

lutata con soddisfazione dall'onorevole Segni, uno dei promotori del referendum. Che ha subito commentato: «Sono certo che molti de voteranno sì, perché comprendono il significato moralizzatore e innovatore del referendum». Di segno completamente opposto, invece, l'interpretazione che della libertà di voto viene offerta dal presidente dei deputati Dc, Antonio Gava. Lui, in sintonia con Andreotti, il 9 giugno non andrà a votare. «La legge consente di non partecipare», ha detto. E andrà al mare, come Bossi? «No, sarò nel mio studio a lavorare...».

Per una Dc che dice tutte e due le cose, un Pri che sceglie. Sceglie di votare sì. Lo ha deciso ieri il direttivo del partito dell'edera. Non è stata una decisione facile, visto che a tutti i dirigenti si sono opposti a questa indicazione. Tra gli altri, l'ex ministro Battaglia. Comunque, La Malfa ha annunciato che il suo partito si schiera dalla parte dei promotori del referendum. Pur tra mille distinguo. Il partito repubblicano (c'è scritto anche nel documento approvato dal direttivo) non «gradisce» proprio lo strumento referendario. A piazza dei Caprettari preferirebbero magari una legge, ma visto come stanno le cose il neo parti-



Il segretario del Pri, Giorgio La Malfa

di d'opposizione voterà sì. Sì, perché la riduzione ad una delle preferenze «costituirebbe un segnale positivo ed indicerebbe una forte volontà di cambiamento da parte degli elettori. Ed imporrebbe alle forze politiche di farsene carico». Insomma, un sì che sia di stimolo. E questa è anche la posizione espressa ieri da Giorgio Napolitano, il ministro degli Esteri del «governo ombra» della Quercia. Il leader dell'area riformista - che ieri era a Genova per una manifestazione - incontrando brevemente i giornalisti ha spiegato il perché il Pds è così impegnato in

questa battaglia. «Non ci neghiamo il carattere limitato del referendum - ha detto - ma una vittoria del sì può servire per portare in Parlamento la questione della riforma dei meccanismi elettorali». La Quercia, dunque, si spinge per la vittoria del sì. Lo fa con l'iniziativa (ieri per esempio a Roma i dirigenti del Pds e di tante altre forze politiche e sociali hanno presentato il comitato romano per il referendum). Ma anche con le polemiche. Durissima, per esempio, quella di Umberto Ranieri, uno dei coordinatori del Pds, contro De Mita (che l'altro giorno aveva fatto marcia in-

dietro e sostenuto che il voto del 9 giugno era inutile). Ranieri ribatte al presidente della Dc: «Il suo atteggiamento mi sembra paradossale: da un lato predica la necessità di riforme elettorali che impongono a tutti i partiti coerenza tra parole e fatti e che innovino il sistema politico; dall'altro dichiara che il referendum per abolire le preferenze non serve a nulla, è una perdita di tempo, una cavolata... la verità è che una certa sinistra dc è, storicamente, soprattutto nel mezzogiorno, invischiata fino al collo nel sistema di potere clientelare, dominato da notabili politici che utilizzano senza scrupoli il

IPSE DIXIT

Franco Piro, socialista non pentito: «Una preferenza, le altre sono nulle»

«Nelle elezioni politiche o amministrative è ammesso un solo voto di preferenza. Le preferenze espresse in eccesso sono nulle e solo la prima resta valida». È l'unico articolo di una proposta di legge presentata alla Camera il 15 settembre '88. Ma quel che conta è il firmatario del progetto, il deputato socialista Franco Piro, attuale presidente della commissione Finanze di Montecitorio. Nella breve presentazione della sua proposta Piro scrive che «l'attuale sistema sembra distortivo delle reali possibilità di scelta degli elettori ed è spesso all'origine di fenomeni di malcostume». L'on. Piro ha confermato questo suo orientamento, l'11 maggio scorso, nel corso di un dibattito a Bologna. Una testimonianza significativa rispetto al pesante «diktat» craxiano contro il referendum del 9 giugno, definito dal leader socialista «incostituzionale, antidemocratico, inquinante, antisociale». E a quanto dichiara, ancora ieri, sull'«Avanti!» il vicesegretario del Psi Di Donato, secondo il quale è un inganno che questo referendum sia uno strumento per debellare la corruzione e il clientelismo.

meccanismo delle preferenze. De Mita, capo Dc della Campania, non può far finta di non sapere che così stanno le cose. La sua non è una cavolata, è pura e semplice ipocrisia». Dopo tanti sì, no. Quello dichiarato viene dal socialdemocratico. Lo ha detto il segretario Craxi, in una tribuna elettorale. Anche lui entra nel merito del quesito referendario per sostenere che la riduzione delle preferenze non «garantirebbe una maggiore trasparenza». In ogni caso, il Pds dice di «non invitare a disertare le urne. Infine, i forse. Anzi il forse. È uno solo, l'onorevole ra-

dicale Calderisi. Comunque tanto vicino al sì, il presidente del gruppo federalista della Camera, rivolge infatti alcune domande - un po' retoriche - ai promotori. Se avrà garanzie che dopo il referendum si procederà ad una riforma elettorale in senso unimale, appoggerà il sì. Fin qui, i partiti. E le forze sociali? Una per tutte, le Acli. Il presidente del centro istituzionale dell'associazione cattolica non entra esplicitamente nel merito. Ma dice: «Non è serio che autorevoli esponenti politici invitino i cittadini a disertare le urne. E il boicottaggio del voto lo vogliono solo i fautori del no».

ROMA. Dopo. In questo avverbio c'è la svolta del Pri. In una direzione meno sgradita al Psi. Si sta parlando delle riforme istituzionali, o meglio della repubblica presidenziale. Fino a ieri «freddo» sull'argomento, Giorgio La Malfa - dopo aver riunito la direzione proprio su questo - ha detto la sua sull'argomento. Ed è una posizione che lo stesso leader dell'edera ha definito «apertura» nei confronti dell'elezione diretta del capo dello Stato. L'unico distinguo col progetto Craxi è appunto in quel «dopo». Per capire meglio (sempre usando le parole del segretario del neopartito d'opposizione in una conferenza stampa): «La nostra proposta di riforma "apre" su questo, ma a condizione che prima sia definito il quadro dei poteri di governo». Insomma: prima la ridefinizione delle regole per l'esecutivo (che il Pri vuole sullo stile «tedesco») e poi quelle per il Quirinale. Ma la differenza non è enorme. Anche perché, ad un'altra domanda su un eventuale referendum istituzionale (altra pretesa del Psi), La Malfa ha risposto così: «Facciamo un passo alla volta». Insomma, anche il plebiscito popolare è un'ipotesi che il Pri non esclude affatto.

Del resto, quasi a dare una copertura alle parole del segretario, sempre ieri è stato diffuso il testo di un'intervista di Spadolini. Il presidente del Senato dice così: «Non sono un repubblicanista, ma non si può neanche risolvere una pregiudiziale sulla repubblica presidenziale». Con questo via libera, tutto deve essere stato molto più facile per il segretario dell'opposizione di centro.

Partito d'opposizione. Ma è ancora valida come definizione?

La Fuci: «Tutto è nato da una nostra provocazione»

Intervista al presidente Campanini «Due anni fa lanciammo a Bari l'idea referendaria che scosse il Palazzo» «Il consociativismo va rimosso: serve la democrazia dell'alternanza»

FABIO INWINKL

ROMA. Una provocazione, nient'altro che una provocazione. Così la definiscono i giovani della Fuci, la Federazione universitaria cattolica italiana. Bari, 29 marzo '89, si apre il 49esimo congresso nazionale. Leggiamo dalla relazione della presidenza, «il sistema politico non è stato in grado di autoriformarsi, i partiti non sono riusciti ad essere i medici di se stessi... è oggi necessaria una riforma del sistema elettorale che ne riduca la

proporzionalità e stabilisca un criterio chiaro di designazione da parte del corpo elettorale di chi dovrà governare». E allora? «Se dunque i partiti non sono riusciti a produrre le riforme istituzionali necessarie al loro stesso rinnovamento, noi riteniamo che siano gli stessi cittadini legittimati dalla carta costituzionale a poter chiedere l'utilizzo dello strumento referendario per l'abrogazione della legge elettorale in vigore». Nasce di lì, da quell'assem-

blea, il progetto del referendum elettorale che ha messo alla frusta il Palazzo e approda ora, per la parte ammessa dalla Corte costituzionale, al voto del 9 giugno. Ne parliamo con Sandro Campanini, 24 anni, di Parma, studente di scienze politiche a Bologna, presidente della Fuci dell'ultimo congresso, tenuto a gennaio a Brescia. La vostra è stata un'idea di giovani per scuotere un sistema vecchio e paralizzato. Ne sono nati un comitato che ha attraversato quasi tutti i partiti, 600 mila firme, uno scontro che non accenna a placarsi. Le riforme istituzionali sono al primo posto dell'agenda politica. Ma non fanno un passo... Nel consociativismo ad oltranza di questi anni. La democrazia consociativa puntava in origine a contenere le spinte destabilizzanti per il paese e ad integrare tradizioni culturali diverse; oggi è ridotta ad una maschera che nasconde processi di accomodamento, spartizioni di potere e di clientela. Lo stesso Moro, del resto, l'aveva delineata come un punto di passaggio verso una democrazia dell'alternanza. Quel processo si è interrotto e sempre più la società civile esprime segnali di disaffezione verso il sistema.

Il referendum è per voi un'occasione per ridare voce? La questione istituzionale va ben oltre un referendum. Ma gli sviluppi del quadro politico ci confermano nella valutazione che sia questa l'unica strada attualmente percorribile per avviare, anche parzialmente, una fase di riforma. D'altronde la Corte costituzionale ha considerato le leggi elettorali una materia sulla quale è possibile proporre dei quesiti referendari, e la sola forma prevista oggi è quella abrogativa. Ma da più parti si lavora per un astensionismo massiccio, che faccia saltare la scadenza del 9 giugno. È un segnale assai grave, un attacco ad un principio fondamentale come quello della partecipazione popolare. Se non si raggiungesse il quorum dei votanti si lascerebbe spazio al definitivo affossamento

di uno dei pochi strumenti di consultazione dei cittadini. Quale è il vostro ruolo nella campagna referendaria? Lanciata l'idea, noi non ci siamo impegnati ufficialmente nella fase di raccolta delle firme. E ciò per rispetto alla natura ecclesiale della nostra associazione. Abbiamo dunque lasciato autonomia ai singoli gruppi che la compongono. Nel comitato promotore sono stati attivi Stefano Ceccanti e Giovanni Guzzetta, ovvero coloro che mi hanno preceduto alla presidenza della Fuci. E adesso, alla vigilia del voto? Il 7 maggio abbiamo diffuso un documento che impegna gli associati a livello locale. In questi giorni abbiamo avuto contatti con diversi movimenti (Sinistra giovanile, giovani repubblicani e liberali, acisti, anche settori dc) per un'iniziativa coordinata nelle università che sensibilizzi sull'importanza del prossimo voto. E abbiamo chiesto uno spazio nelle tribune televisive, che stanno trascurando i soggetti della società civile.

Il vostro impegno, quindi, sia pure con i peculiari caratteri indicati, non manca. No di certo, e corrisponde a quella che al congresso di Brescia abbiamo chiamato, di fronte alla crisi in atto, la «stagione della responsabilità». Qualcosa che spezza l'alternanza tra professionalità politica e disimpegno privato, per dare spazio ad una mobilitazione che sappia valorizzare il ruolo pubblico di ogni cittadino comune. Il suo contributo per la rivitalizzazione del tessuto civile del paese. Solo recuperando le ragioni di una corresponsabilità civile sarà possibile congiungere l'autunno della politica.

In aula la proposta Scalfaro All'esame dei deputati la legge contro le crisi fuori dal Parlamento

ROMA. La mozione Scalfaro-Biondi contro le crisi extra-parlamentari è diventata una proposta di legge costituzionale, firmata da 245 deputati di tutti i gruppi politici ed è approdata ieri nell'aula di Montecitorio. La conduzione delle crisi di governo al di fuori del Parlamento non è una novità nella nostra esperienza: 28 sono i casi di dimissioni senza un voto delle Camere. Oggi si assiste a una reazione dei gruppi parlamentari, cui la Costituzione assegna un ruolo centrale nella conduzione delle crisi di governo, contro l'invadenza dei partiti. «Con la parlamentarizzazione delle crisi - ha precisato Adriano Ciuffi relatore Dc - non si vuole limitare la libertà d'iniziativa del governo». Non si vuole nemmeno, ha aggiunto Ciuffi «comprimere le attribuzioni costituzionalmente riconosciute al presidente della Repubblica», ma prevenire l'intervento delle Camere nel momento in cui si interrompe il rapporto fiduciario tra governo e Parlamento. Una precisa proposta è stata avanzata ieri mattina circa la procedura da seguire in caso di crisi che modifica leggermente il testo presentato. La formula «la discussione si conclude, se richiesto, con un voto» è così formulata: «Le dimissioni del governo sono presentate al presidente della Repubblica dopo la motivata comunicazione del presidente del Consiglio alle Camere e al termine della relativa discussione».

A parer vostro...

Discoteche e incidenti del sabato sera. Secondo alcuni per ridurre il numero degli incidenti mortali sarebbe necessario imporre alle discoteche la chiusura alle 2 di notte. State d'accordo?

I gestori delle discoteche, facendo ricorso al Tar, sono riusciti a far sospendere il decreto del consiglio regionale dell'Emilia Romagna sulla chiusura anticipata delle discoteche alle due. Ora la decisione sulla materia spetta al Consiglio di Stato che dovrà esprimersi il 4 giugno. Nel frattempo anche la giunta reg. anal del Veneto ha proposto la chiusura dei locali entro le 2 con possibilità di proroga fino alle 4 di notte nei mesi estivi. E in Veneto e in Emilia Romagna che avviene il maggior numero di incidenti mortali in cui rimangono coinvolti i giovani frequentatori delle discoteche.

Telefonate la vostra risposta oggi dalle ore 10 alle 17 a questi due numeri
1678-61151 - 1678-61152
LA TELEFONATA È GRATUITA

IERI AVETE RISPOSTO COSÌ:

21% Industriali

58% Governo

Sconfitti gli industriali. Il 58% di preferenze andate al governo, però, non rappresentano una vittoria da parte dell'esecutivo, criticato da tutti per le sue elargizioni indiscriminate all'industria. Le scarse simpatie che entrambi i contendenti suscitano sono d'altronde dimostrate dal 21% di chiamate contrarie ai due schieramenti. In un quesito che si distanzia dal sociale è scesa di molto la partecipazione femminile (16% rispetto al 30% di giovedì), mentre si è mantenuta al 9% quella dei giovani con meno di 24 anni. Più in generale va segnalato che il 52% delle chiamate è giunto da lettori e lettrici con meno di 44 anni. Anche ieri, infine, la maggior parte delle telefonate è venuta dal Nord (66%).

Sondaggio: tra molti «se» e «ma» Andreotti la spunta su Agnelli

ROMA. Più basso del solito, ieri, il numero delle telefonate ricevute (433 contro una media attorno alle 800 dei giorni precedenti). Il fatto è che i lettori non hanno gradito troppo il quesito proposto (hanno più ragione gli industriali o il governo?). In molti hanno protestato: troppo difficile e sofferta la scelta fra due personaggi (Andreotti e Agnelli) che non brillano per simpatia e, soprattutto, non meritano la soddisfazione di una vittoria presso il pubblico dell'«Unità». Le battute si sprecano: «Bisognerebbe buttarli dalla torre tutti e due»; «Non sono avversari, sono sposati, ed è un bel matrimonio, si sono giurati fedeltà»; «Hanno sempre inzuppato il pane l'uno nel latte dell'altro»; «Di giorno si fanno la guerra e la sera vanno a bere insieme».

Quando, alle 17, si chiudono le linee telefoniche e si tirano le somme, tuttavia, un vincitore c'è: Andreotti, che conquista così un ulteriore primato. Anche fra i lettori dell'«Unità». In questo caso il voto ad Andreotti è un voto - diciamo così - a favore del comportamento tenuto dal governo italiano nei confronti dell'industria. Agli industriali che battono cassa, protestando per i danni subiti a causa della politica economica del governo, i lettori rispondono che in realtà questo governo li ha finanziati anche troppo in passato e continua a finanziarli: si accentano dunque Agnelli. E anche Pininfarina eviti di tirare troppo la corda. In che modo il governo ha favorito gli industriali? «Applicando sgravi fiscali», «tollerando l'uso smodato della

(Genova) - è che il governo dovrebbe smetterla di dare mance a perdere e l'industria di essere scroccosa». «Il vero problema - dice Massimo (Firenze) - è l'evasione fiscale: se non si riesce a porvi rimedio i conti non torneranno mai e il governo sarà sempre costretto a rastrellare fondi qua e là nel tentativo di mettere toppe danneggiando inevitabilmente il mondo della produzione in tutte le sue articolazioni».

La vittoria del governo, e di Andreotti in prima persona, non è dunque così limpida. È condizionata da troppi «ma». «La verità - sostiene Idro (Genova) - è che il governo dovrebbe smetterla di dare mance a perdere e l'industria di essere scroccosa». «Il vero problema - dice Massimo (Firenze) - è l'evasione fiscale: se non si riesce a porvi rimedio i conti non torneranno mai e il governo sarà sempre costretto a rastrellare fondi qua e là nel tentativo di mettere toppe danneggiando inevitabilmente il mondo della produzione in tutte le sue articolazioni».